# ANNOTATORE FRIULANO

Esce ogni giovedì — Costa annue L. 16 per Udine, 18 per fuori. Un numero separato cent. 50. Le inserzioni si ammettono a cent. 15 per linea, oltre la tassa di cent. 50. Le lettere di reclamo aperte non si affrancano.

## CON RIVISTA POLITICA

Le associazioni si ricevono all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto; a Milano e Venezia presso alle due librerie Brigola; a Trieste presso la libreria Schubart.

**Anno IV. — N. 16.** UDINE **17 Aprile 1856.**

## RIVISTA SETTIMANALE

I misteri delle conferenze parigine deggiono essere prossimi a venire schiariti, se pure rimane ancora qualcosa da rivelare. In conferma, od a rettificazione di quello che si disse già altre volte, si pretende sapere, che nella nuova limitazione della Bessarabia saranno realmente abbandonate dalla Russia le fortezze sulla sponda del Danubio, e che per la convenzione stabilita fra lei e la Turchia non più di dieci legni da guerra per ciascuna dovranno tenere sul Mar Nero le due potenze. Nell'affare dei Principati Danubiani ed in tutto il resto pare che si abbia creduto di rimuovere le difficoltà col lasciare le cose come stavano prima, in quanto non sono state mutate dai fatti della guerra. Ciò che si legge principalmente nei giornali di Vienna circa alle condizioni dei Principati Danubiani mostra, che ivi continua una certa agitazione, e che vi si prende sul serio la promessa fatta nel protocollo soscritto a Vienna di riordinare i Principati secondo i bisogni, gl'interessi ed i desiderii della popolazione a quest'uopo interrogata. Quand'anche sia facile il respingere fra questi voti il più ardente del partito nazionale, che vorrebbe costituita una Rumenia, con un principe solo ed ereditario, quasi indipendente, ed in una certa neutralità al modo del Belgio o della Svizzera; non lo è di sfuggire alla condizione che la diplomazia impose a sè medesima d'interrogare la popolazione. Anzi si parla d'una commissione che deve recarsi nei Principati a quest'uopo. Ma si domanda già a chi e come dovrà essa rivolgere i suoi punti interrogativi. Diverse saranno le risposte secondo le persone a cui saranno dirette le interrogazioni ed il modo con cui si faranno. In tai casi, se la popolazione non rimane in pieno arbitrio di sè stessa, la risposta che si ottiene è quella che si vuole; e come sotto l'influenza russa si rispondeva in un modo, così ora si risponderebbe in un altro, senza che l'una risposta sia più vera dell'altra. Se poi la risposta vera fosse data, cioè quella ch'è presentita di voler essere il più che si possa indipendenti dalla Porta, che invece vuol reggere i Principati come qualunque altra provincia immediata dell'Impero, come acconsentirà la diplomazia a questo voto da lei stessa provocato? Poi, ad onta che Napoleone III nel suo discorso alla chiusura della esposizione parigina avesse proclamato il principio dell'appello alla pubblica opinione, è molto da dubitarsi che essa venga riconosciuta come regola generale di condotta. Tali dubbi fanno supporre a molti che ad onta di quanto si dice circa al pronto sgombero dell'Impero Ottomano già convenuto nelle conferenze, esso non si abbia ad effettuare almeno durante il 1856. È da notarsi, che i Rumeni fanno vedere ora con alla mano gli antichi trattati, che essendo i più recenti colla Russia aboliti, essi tornano di pien diritto alle condizioni di quasi indipendenza già convenute coi sultani Bajazet e Maometto, a cui non pagavano che un tributo. Credesi, dalle ultime notizie, che la consulta sul futuro ordinamento dei Principati sia da farsi fra due consigli da nominarsi nei due Principati medesimi ed una commissione, che vuolsi già nominata per parte delle grandi potenze. È un fatto, che i due Principati ora sono divenuti la quistione del giorno, che si discute da per tutto nei giornali; ed è notevole una polemica quasi ostile su tale soggetto fra i fogli prussiani e quelli di Vienna. Anche la Serbia trovasi adesso in qualche pensiero, temendo che la sua quasi indipendenza possa venire turbata dalle pretese della Porta. Durante la guerra, quello Stato reso libero da protettori non intermise i suoi progressi economici ed amministrativi. Pur ora si facevano molte nuove proposte favorevoli all'agricoltura, al commercio ed alla educazione nazionale: e temono di vedere interrotto questo movimento di civiltà mediante nuovi interventi.

Del resto altri fatti richiamano l'attenzione sull'Impero Ottomano. Il decreto di riforma venne letto in Egitto, ma nulla vi si fa per metterlo in atto nè colà, nè altrove. A Tunisi esso va producendo dell'agitazione fra i musulmani, che non sanno acquietarsi all'idea dell'uguaglianza coi cristiani, e si temono turbolenze come nell'Arabia. Nella Bosnia, nell'Erzegovina nessuno ne parla nemmeno. Ad Ismid, ch'è quanto dire nelle vicinanze di Costantinopoli, dovettero intervenire le truppe europee a sedare i musulmani inviperiti contro i Greci, perchè aveano messo una campana nella loro Chiesa. Ad Ouroumbeile, villaggio dei dintorni di Adrianopoli, i Turchi più volte andarono ad interrompere colla violenza la costruzione d'una Chiesa, che i Greci vi fabbricavano, ad onta dell'intervento del governo in loro favore. Ed ecco, che fatti ancora più gravi ci si annunziano, i quali mostrano che in tutta l'Asia Minore c'è del fermento contro le riforme. A Konia nella Caramania, e soprattutto nel villaggio di Bor, alla lettura dell'*hat-humaium*, i Turchi invasero le abitazioni dei cristiani, le saccheggiarono, violarono le donne e costrinsero la popolazione a rifuggiarsi nei boschi e nei conventi collocati sui monti vicini. Tumulti e violenze seguirono anche in Amasia. Se tanto accade colla presenza degli alleati, che ne avverrebbe quando essi fossero scomparsi dal territorio ottomano? si va dicendo da molti. A Rescid pascià, avido di tornare al potere, si attribuisce un memorandum, secondo il quale gl'impiegati turchi avrebbero avuto dagli alti dignitarii della Porta promessa e consiglio di lasciar ineseguito il decreto di riforma, quasi non fosse emanato per altro motivo, che per togliersi alla pressione esercitata dalla diplomazia europea. Egli poi, Rescid, intende che il decreto, una volta proclamato, debba avere esecuzione, senza di che gravi disordini accadrebbero. Quell'uomo di Stato ha certamente ragione; poichè i Greci resi astuti dalla lunga soggezione a cui vennero condannati e dalla necessità di adoperare le armi dei deboli, hanno già l'aria di voler preparare delle difficoltà alle potenze europee circa al loro programma di protezione ai cristiani dell'Oriente. Essi cominciano diffatti ad appellarvisi; e quand'anche il decreto di riforma non sia divenuto un articolo del trattato di pace, le note influenze sotto le quali venne emanato tale decreto, e tutto quello che corse nelle trattative, le menzioni fatte nel trattato medesimo e nelle proclamazioni della pace dei varii imperanti e specialmente di quello della Russia, bastano per costituire nella diplomazia europea una corte di appello, alla quale non si mancherà di ricorrere. Questa stessa diplomazia del resto, per il desiderio di ciascuno Stato di accrescere la propria influenza e di non lasciarsi sopravvanzare da altri, sarà pronta ad accettare i lagni, ed a pressare più o meno apertamente la Porta a

dare ascolto ad essi. Si vociferava anzi, che Napoleone avesse già mandato in Oriente un incaricato speciale per dare al sultano consigli circa alla riforma; ed a questi forse unitamente a lord Redcliffe è da attribuire quel che si racconta di nuove assicurazioni date in apposita nota diplomatica dal capo dei credenti, che nessuna molestia sarà fatta quind'innanzi a chi mutasse di religione, e quindi nemmeno ai Turchi che si facessero cristiani. Per ottenere questa tolleranza, che in tutti i paesi dell'Europa non esiste, si agitarono già in Inghilterra; e forse i consigli napoleonici, se furono realmente dati e se le nuove promesse sono frutto di quelli, da una parte rispondono ad un desiderio dei cattolici francesi ma dall'altra vogliono antivenire i discorsi ch'erano da attendersi sulla tribuna del Parlamento e nei *meetings* dei protestanti inglesi. La gara di influenze, che concorda con questi fatti va ancora più innanzi. Per dare ai principii di tolleranza religiosa e di civile uguaglianza una forma visibile nell'Oriente, dove si crede a quel potere che si vede, i protestanti della Società biblica si adoperano a raccogliere soscrizioni per fondare a Costantinopoli un tempio protestante, cui sarà impegno naturalmente dell'Inghilterra, e forse della Prussia a lei congiunta, di far rispettare. La Francia, animata in ciò anche da Roma, dove si nutrono speranze di una ricongiunzione colla Chiesa orientale, si mette innanzi questo esempio per far vedere, che i cattolici dovrebbero unirsi a conseguire altrettanto per il proprio culto. È ben da credersi che gli ortodossi ispirati dalla Russia non resteranno inoperosi. Ecco adunque, che una volta iniziato questo movimento saranno tutti impegnati a continuarlo ed a mantenere la posizione presa in Oriente. A queste influenze morali s'uniscano gl'interessi nuovi creati in tutta quella vasta regione dal commercio, e si veda se la Porta sarà mai abbandonata a sè stessa. Gli appelli dei Greci, di cui s'è detto, cominciano a quest'ora. La stampa della Grecia indipendente, ch'è letta in tutto l'Impero Turco dai connazionali, ama di mostrarsi grata all'intervento degli Occidentali a favore dei Greci soggetti alla Porta: s'essi si erano sollevati, non fu che per ottenere quelle larghezze, cui la Porta non avrebbe mai concesso ove non le si avesse forzata la mano. Chi può dire, che i Greci parteggino per i Russi, se la propria rinata civiltà informano totalmente a quella dell'Occidente; se studii, libri, idee, ogni cosa traggono da colà appunto? Una volta, che gli Occidentali vedranno qual sorte di gente sono codesti Turchi, come trattino i loro dipendenti, come governino, si persuaderanno, che non è da farne nulla di loro. Vedranno essi, dicono, che l'avvenire dell'Oriente è pure da stabilirsi intorno a quella povera Grecia, contro la quale a torto nutrono ora del malumore. Gl'Inglesi che temono per le Isole Jonie gustano assai poco queste argomentazioni; ma i Francesi, ai quali si dà maggior lode di aver voluto la greca indipendenza, non possono a meno di sentirsene lusingati, come, quelli che non facilmente rinunziano alla boria di essere gli apostoli dell'incivilimento del mondo ed i protettori dei deboli. Una delle recenti prove della greca astuzia nell'appellarsi alla generosa ed incivilita Europa contro l'ottomana barbara oppressione, si è il discorso funebre detto ultimamente nella cattedrale di Varna sul cadavere d'una greca donzella, fatta rapire da un generale musulmano ed uccidere dopo straziatala colle nefande sue brutalità. Tale orazione, che fece gran senso a Varna e che venne stampata dai giornali greci, si diffonde in tutto l'Oriente e serve non poco ad eccitare i cristiani. La brutalità dell'ottomano è uno di quei fatti individuali, che non avrebbero tanta importanza, se il destino non facesse che accadessero appunto nei momenti in cui vengono ad esprimere ed a compendiare tutta una situazione da secoli preparata; ed i Greci non mancarono di approfittarne, facendo dell'innocente vergine Ciriaca una Virginia, e di Selim, o Selik che sia, un nuovo Appio. L'orazione funebre è per questo un pezzo oratorio molto abilmente disegnato. Vi si disse tutto ciò che poteva dare rilievo alla innocenza, alla purità, al candore della giovane martire, in cui quasi si simboleggia tutto il Popolo greco, come nel brutale suo uccisore il dominio ottomano. Ora chi è l'uccisore? Uno di quegli uomini, dice l'oratore greco, che hanno il sacro dovere di conservare intatta la sicurezza ed illeso l'onore delle famiglie, un generale ottomano; uno di quelli che promettono all'Europa di rispettare i diritti, l'onore e la proprietà di tutti i sudditi di qualsiasi culto. E quando si fa questo? Dopo che tutta l'Europa generosa ed illuminata sparse in Oriente il sangue de' suoi figli a difesa dei cristiani oppressi, e per consolidarne i diritti e l'eguaglianza, e nel mentre nella celebre Atene della Francia, nella culla del sapere e delle riforme sociali, siedono di è notte sotto al santo labaro i potenti ed i saggi dell'Europa, onde riformare la sacra terra dell'Oriente. Abbiano coraggio però i Cristiani, e confidino nella Granbretagna, nella Francia e nell'Austria, i di cui rappresentanti s'adoperarono per la scoperta e la punizione dei colpevoli, e che faranno rispettare l'atto di riforma recentemente proclamato, e faranno conoscere alle proprie Nazioni questo atto di barbarie. La santa Ciriaca s'aggiungerà in cielo al coro delle migliaja di vergini martiri che in quattrocento anni vi si raccolsero, e che provarono le stesse pene, gli stessi tormenti. La Provvidenza divina volle che questo turpe misfatto additasse all'Europa i diritti, ch' essa ha la forza, nonchè il dovere di consacrare. — Se tali discorsi, ora diffusi colla stampa, sono fatti per concitare i Greci, non mancheranno d'irritare anche gli Ottomani, sicchè non è da attendersi ch'e' nutrano buon sangue fra di loro; e non a torto va divulgandosi l'opinione, avvalorata del resto da altri indizii, che le truppe europee non lascieranno così presto l'Oriente. Taluno va così innanzi da supporre perfino, che la diplomazia, nel tempo stesso che si affrettò a conchiudere la pace, anche se la più parte delle quistioni pendenti rimanessero insolute, pensi fin da questo punto sul tema messo innanzi dall'Imperatore Nicolò, per evitare gli urti che potrebbero accadere in certe eventualità dell'Impero Ottomano.

Raccogliere tutte le dicerie che corrono circa alle conferenze sarebbe impossibile e forse inopportuno. Di esse se ne può tener conto soltanto come una media di probabilità. Mentre si aspettano le ratificazioni del trattato, delle quali nessuno dubita, massimamente dacchè si vedono dei preparativi di disarmo presso tutte le potenze belligeranti, si discutono i punti secondarii. Alcuni dispacci dicono però che le conferenze cessassero il 12; ed un convito a cui i diplomatici assistettero presso all'Imperatore poteva far credere che ciò fosse vero, se non si annunziassero altre conferenze tenute il 14. Ma si soggiungeva, in ogni caso, che di regolare certe cose si lasciava l'incombenza ai rappresentanti ordinarii, dopo che gli straordinarii erano partiti. Ciò che diede principalmente occupazione alla stampa durante tutta la settimana si fu un memorandum che dicesi presentato da Cavour circa alle condizioni della penisola italiana. Tutti i giornali ne parlavano, chi dandone degli estratti, chi negando che esistesse, chi dicendo ch'era stato ripetutamente ed unanimemente respinto, chi affermando che se ne parlava ma in conversazioni diplomatiche al di fuori delle conferenze. I giornali inglesi, riferiti dai tedeschi, pretendono che il memorandum riguardasse in principal modo l'occupazione e l'amministrazione dello Stato Pontificio e che parlasse degli altri Stati, e delle riforme necessarie per rafforzare la quiete, di altre riforme risguardanti le dogane e le comunicazioni a tutti comuni, ed anzi d'una Lega doganale. Sopra queste incomplete notizie è appiccata anche una polemica giornalistica; secondo un dispaccio della *Triester Zeitung*, la quale riferisce il senso d'un articolo del *J. des Debats* del 14, le condizioni dell'Italia aveano eccitato l'attenzione dei plenipotenziarii per ricercare i sistemi applicabili, ed essi riconobbero unanimemente come necessarie delle riforme e l'urgenza di occuparsene. È probabile, che l'Inghilterra, gelosa della occupazione dello Stato romano e piena ancora di malumore verso il governo di Napoli, abbia insistito su questo tema; e forse si tratterà di dare nuovamente, come si fece in altre occasioni, qualche autorevole consiglio.

L'opinione pubblica, nell'aspettazione di poter leggere e commentare il trattato, va frattanto cercando soggetti di cui occuparsi. In Francia si aspettano nuove feste per la ratificazione della pace, per il battesimo solenne del principino, per l'incoronazione di Napoleone III, che avrà il suo riscontro in quella di Alessandro II; nelle quali occasioni si dovranno scambiare visite di principi. Poi nascono come i funghi i grandiosi progetti, che pajono fino sogni, com'è quello p. e. di rendere Parigi un porto di mare, a cui possano approdare i più grandi bastimenti. Un'imposta sontuaria sulle carrozze di Parigi, per applicarne il ricavato ad oggetti di beneficenza e di pubblica utilità, non passò senza opposizione nella Camera legislativa. In Inghilterra la Camera dei Comuni si occupa d'un bill per ordinare il Municipio di Londra, respinge le proposte di Russell circa all'istruzione pubblica, accetta l'abolizione del giuramento d'abjura, con cui sarebbe resa libera l'ammissione degl'Israeliti al Parlamento; ma c'è però in tutto una certa sospensione, giacchè anche colà s'aspetta di leggere il trattato. Ora si comincia a smettere certi riguardi nel parlare del magnanimo alleato ed a rivelare le piaghe da cui l'esercito francese di Crimea, non era, dicono, meno affetto dell'Inglese. Colà s'interpreta con meno dolcezza che non faccia la stampa semiufficiale francese, il discorso con cui l'imperatore di Russia dà a sè il merito dei favori accordati ai cristiani dalla Porta; e nel mentre si guarda con crescente sospetto le carezze, che i Russi fanno ai Francesi, si sembra più disposti ad applaudire al matrimonio della figlia della regina col figlio del principe ereditario di Prussia. Il linguaggio dei giornali tedeschi apparisce anch'esso molto sospettoso circa alla nuova amicizia fra Pietroburgo e Parigi, ch'è per loro di cattivo augurio. Essi riboccano di aneddoti su questo proposito. Del resto continuano in Prussia gli sforzi per rafforzare il sistema feudale. Da ultimo un deputato fece però una proposta perchè si richiami il governo a rispettare la legge della stampa e la Costituzione. In Russia cominciano a parlare delle nuove imprese delle strade ferrate; le quali in Austria, colle recenti concessioni verranno a costituire un vasto sistema di comunicazioni. La nuova riforma della tariffa doganale austriaca viene considerata dalla stampa tedesca come un atto d'importanza più che finanziaria e commerciale, e le si dà un carattere anche politico, venendo essa, dicono, a rendere più che probabile, necessaria la congiunzione dell'Austria e suoi annessi in una sola Lega doganale collo *Zollverein* tedesco. Di tale riforma si dà il merito al ministro de Bruck, il quale dà con quest'atto compimento alla sua politica commerciale. Il ministro è atteso fra giorni a Trieste; e forse non sarà senza qualche intenzione di occuparsi della quistione del taglio dell'istmo di Suez, sulla quale, secondo l'*Austria*, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria sarebbero ora messe d'accordo considerando la strada ferrata dell'Egitto, come un necessario complemento del canale. Non senza importanza, se vera, è l'assunzione al ministero greco del giornalista Levides avverso a Kalergi, che va in Francia. A Torino, secondo l'*Armonia*, ci fu qualche schiamazzo prodotto dalle grida contro alle imposte da gente, che certo non ne paga. Nella Spagna si parla di turbolenze a Valenza. Nel Belgio si discutono delle riforme doganali. In America comincia la lotta per la presidenza degli Stati-Uniti. L'America centrale attira sempre più l'attenzione delle potenze.

---

## LETTERATURA ED ISTRUZIONE.

*Parigi 6 Aprile.*

Diede molto da dire e da ridire in questi giorni il discorso pronunciato all'Accademia francese dal duca di Broglie. I giornali di ogni colore che ne lo riportarono nelle loro colonne, lo fecero precedere da osservazioni riflettenti il pensiero politico del partito a cui servono. I devoti all'attuale governo, quantunque affettino un dignitoso rispetto delle opinioni altrui, non sanno tuttavia dissimulare la stizza che li punge, ogni qual volta i loro antagonisti approfittano d'una qualche occasione per far vedere al Paese la costanza delle proprie simpatie e la fedeltà ad una causa che non reputano ancora perduta. Invece i giornali che avversano indirettamente il potere, fanno festa di ogn'atto più o meno esplicito con cui orleanisti, legittimisti o repubblicani richiamano la pubblica attenzione sull'ordine di cose a cui si conservano attaccati. Oggi tocca la bazza ai partigiani della monarchia parlamentare, della *réalité traditionelle*, come piacque chiamarla ad Alfredo Nettement nella sua storia della letteratura francese sotto il governo di Luglio. La gazzetta dei dibattimenti, non badando allo scandalo che poteva produrre nelle file capitanate da Granier De Cassaignac, manifesta senza ambagi la profonda e gradevole impressione in lei lasciata dal solenne discorso del duca. A suo dire, uno scanno all'Istituto spettava di pien diritto all'antico ministro di Luigi Filippo. Questi, coll'occuparnelo, ha incastonata l'ultima gemma nella corona dei propri meriti; ha chiuso qualmente si conveniva e in ordine al suffragio universale, una carriera commendevole per ogni rapporto. I membri dell'Accademia col l'accoglierlo nel loro seno hanno fatto un semplice atto di giustizia. Della qual cosa il nuovo accademico o non pare persuaso, o per lo meno vuol far credere di non esserlo. Infatti egli si presenta a' suoi colleghi con cert'aria d'uomo confuso per l'onore toccatogli, da lasciar quasi supporre che non se lo aspettasse. Egli domanda cos'abbia fatto per meritarlo, quali siano i suoi titoli, da dove gli venga una tal fortuna in sullo scorcio della vita e quando, nella oscurità dell'isolamento, non ardiva sperare che altri pensasse a lui. Impegnato di buon'ora, esso dice, nell'attività della vita pubblica, datomi corpo ed anima ai doveri che questa impone, io nulla scrissi che viva nella memoria de' miei contemporanei. Presentandomi a voi, non ho neppure il diritto di essere modesto — Se non che, l'esordio troppo umile dell'oratore apparisce a bella posta compilato per giustificare il fine indiretto del suo discorso. Qual sia questo fine, non havvi osservatore per quanto semplice che nol comprenda. Il duca di Broglie voleva tirare l'uditorio ad una conclusione, che non dissimula egli stesso: a quella cioè che l'Istituto francese volle premiare in lui i meriti dell'uomo politico, anzichè le sue qualità di scrittore e filosofo. E ne lo dice a chiare note, dove ricorda l'epoca in cui la Francia si felicitava d'aver conquistato a caro prezzo un ordine d'istituzioni delle quali era anima e vita la parola. A quei giorni il Paese si associava alle fatiche ed alle discussioni dell'assemblee deliberanti, ogn'altro interesse veniva meno al confronto di questo, e i cittadini intervenivano volentieri, anche troppo volentieri, negli affari pubblici. A quei giorni insomma la politica e la letteratura camminavano di pari passo; una stretta alleanza vi esisteva tra l'una e l'altra. E forse in benemerenza dei servigi prestati alla Nazione in quell'epoca, che l'Accademia accetta nel suo grembo un uomo sfornito di titoli letterarii e scientifici. Come vedete, il duca di Broglie addossa all'Istituto una responsabilità, della quale il potere odierno non ha gran fatto motivo di rallegrarsi. Egli lo riguarda un santuario delle tradizioni nazionali, una specie di Stato nello Stato. E lo stesso pensiero trapela ad ogni momento da tutte le parti del discorso, in cui l'oratore tesse l'elogio del sig. di Sainte-Aulaire al quale ebbe l'alta fortuna di succedere in quel consesso. Vi sono anzi dei punti in cui l'ex ministro si lascia trasportare senza riserbo dal suo attaccamento al passato. Così a mo' d'esempio, dove favella della Restaurazione come di un'era troppo fortunata, perchè la Francia non debba risovvenirsene con desiderio. La Restaurazione, a suo dire, presentava due lati vantaggiosi: da una parte, essa rannodava la catena dei tempi; riuniva alla nuova società quanto di buono serbavasi ancora dell'antica, faceva rivivere molte e care rimembranze, ridestava nelle anime quel culto del passato che può dirsi in certo modo la pietà filiale delle Nazioni. D'altro canto, impartiva

alla Francia ciò che l'Impero non le aveva dato, nè tampoco promesso, un governo fondato sulla divisione e sulla mutua controlleria dei poteri pubblici. La sua missione era quella di riconciliare tutti i sentimenti generosi, qualunque ne fosse la data e la natura, tutti gl'interessi legittimi, qual si fosse la loro origine, per collocarli ugualmente sotto la garanzia di giuste e saggie istituzioni. In una parola la sua causa era la causa della libertà, una libertà regolata, se vuolsi, ma sempre seria e leale. E l'oratore tende evidentemente a far spiccare la devozione del sig. di Sainte-Aulaire a questa causa.

Quest'ultimo, secondo lui, ha scritto la storia della Fronda in questo senso: storia che il nuovo membro dell'Accademia richiama ad esame, non tanto forse per trarne argomento di lode all'autore, quanto per isfogare in allusioni e sarcasmi il proprio sentimentalismo politico. Così, per esempio, dove tocca di Mazzarino, accenna come sia facile e superiore ad ogni altra la posizione d'un uomo in possesso del potere e tendente all'unico scopo del proprio e personale interesse, quand'abbia a fare con una Nazione affaticata e stanca d'illusioni, con genti disarmate e scoraggiate, con avversari discordi e gelosi gli uni degli altri, e quand'egli sia ben disposto a nulla lasciar d'intentato per trionfare di tutto. Capite bene dove la lingua batta. E poco appresso, venutogli il destro di ricordare Luigi Filippo, il fa con certo riserbo e, direi quasi, pudicizia di amante, che rivela nell'oratore non tanto la forza della convinzione quanto quella della passione. Non tocca a me di rendere giustizia a questo principe, esso dice; onorato per tanti anni, non oserò dire della sua amicizia, ma della sua bontà, chiamato più volte ne' suoi consigli, e conservando alla memoria di lui una fede inutile e senza merito alla mia età, io aspetto con confidenza il giudizio che ne pronuncierà la storia. Questa dirà se i diciott'anni di pace ch'esso ne diede furono acquistati a spese dell'onore e degl'interessi del Paese; se la di lui saggezza non sia entrata per qualcosa nella prosperità di cui raccogliamo i frutti; se l'esercito ch'esso formò siasi mostrato degno della Francia e i di lui figli degni di quell'esercito — Ma dove parmi che l'oratore rinforzi la dose, e le mal represse aspirazioni voglia lusingare col solletico di una fede cieca nel corso delle sorti umane, si è ancor meglio negli ultimi punti del suo discorso. — S'è vero, così s'esprime; s'è vero, come lo ha detto Sant'Agostino e lo hanno ripetuto Bacone, Pascal e tanti altri; s'è vero che il genere umano s'innalza di prova in prova, ch'egli sia in certo modo uno stesso uomo il quale passa, sotto la mano di Dio, dalla puerizia all'adolescenza e dall'adolescenza alla virilità; s'è vero, come ce lo insegna uno de' più bei genii del passato secolo, che questo moto ascendente della umanità s'opera in guisa che pur progredendo di continuo ha l'aria tuttavia di retrocedere, perchè l'onest'uomo non si abituerà a guardar d'occhio fermo le grandi alternative d'azione e reazione nei destini dei Popoli? E conchiude invitando coloro che pensano e sentono come lui, a non disperare in nessun caso dei principii e delle virtù che costituiscono il patrimonio dell'umana specie. Che quand'anche queste e quelli venissero per un momento posti in obblio, convien rimettersi alla lenta opera del tempo per vederneli tornare a galla e trionfare. Le Accademie scientifiche e letterarie possono efficacemente influire perchè le grandi verità sopravvivano agli attacchi dei loro nemici. Le lettere devono richiamare e mantenere gli spiriti in quelle serene regioni dove germogliano gli alti pensieri, i voti nobili, i sentimenti disinteressati. Somiglianti alla colonna di fuoco che guidava Mosè, esse accompagnano l'uomo nel suo viaggio attraverso la terra. Oggi la parola d'ordine per l'Istituto francese sia il *laboremus* dell'imperatore Severo.

Ho voluto insistere su tale argomento, per provarvi ciò che altre volte vi dissi; che cioè una qualche guerricciuola all'attuale sistema si va facendo ancora da parte degli uomini che rimpiangono il passato. Non potendosi alimentarla dalla tribuna, l'opposizione dinastica si manifesta dalle cattedre e dai seggi accademici; e il duca di Broglie non ha fatto che seguir l'esempio dei propri compagni di partito Guizot, Villemain, Cousin, Nettement, che tutti alla lor volta approfittarono delle occasioni offertesi per gettare una nube davanti il sole che splende. Gli è per questo che la stampa ufficiale e semiufficiale tratto tratto se ne adonta, e rimprovera l'Accademia francese perchè mostra di uscire dal proprio campo sacrificando nelle sue elezioni gli uomini di lettere agli uomini politici. Questi lagni si riproducono con più forza dacchè ad uno dei due posti lasciati vacanti da Molé e Lacretele, venne eletto di fresco il sig. Falloux. Questi, come sapete, redige col figlio di Broglie e con Montalembert il noto giornale il *Correspondent* organo del partito così detto cattolico liberale. Vuolsi da taluno che questa nomina possa chiamare qualche grosso guaio sull'Istituto. Vedremo.

Tra le dicerie in corso, havvi quella di una prossima emigrazione dalla Francia da parte di Alfonso de Lamartine. Il nostro poeta starebbe per trasferirsi in America, e ciò per isfuggire, secondo taluni, alle conseguenze del suo stato finanziario alquanto in dissesto. In verità non saprei vedere sino a che punto un espatrio potesse tornargli utile nei rapporti economici. Opino invece, che seppure l'onest'uomo ha preso il partito di abbandonare la patria, se ne debbano cercar altrove le cause. La sarebbe, a mio avviso, una malattia di spirito piuttosto che di borsa, e basta per persuadersene istudiare un poco la sua vita come letterato e come cittadino. È noto come Lamartine esordisse nella carriera letteraria nel 1820, con le *Meditazioni Poetiche*. A quell'epoca la letteratura francese dividevasi in tre campi, o tre scuole se le volete chiamare. Nella prima si schieravano i propugnatori delle istituzioni abbracciate dalla Restaurazione. Questa scuola, chiamata cattolico-monarchica, proveniva dalla reazione intellettuale e morale provocata dalla rivoluzione del 1789. Era un ritorno alla verità religiosa, che aveva per principali sostenitori un Chateaubriand, un Bonald, un de Maistre, un *Lamennais*. Loro antagonisti erano i partigiani della seconda scuola, capitanati da Paolo Luigi Courrier e da Béranger, i quali si proponevano di combattere il trionfo politico della Restaurazione facendo prevalere nel mondo intellettuale i principii filosofici avversi al cristianesimo, e nel sociale gl'interessi ereditati dalla rivoluzione o dall'impero iniziati. Intermediaria fra queste due era sorta una terza scuola, abbracciata da talune giovani intelligenze che si aggruppavano intorno a Royer-Collard, Guizot e Villemain. Questi professavano lo spiritualismo in filosofia; in letteratura l'amore delle bellezze classiche non iscompagnato dalla ricerca e dallo studio delle produzioni intellettuali straniere. Quanto alla politica, si riattaccavano alle idee del 1789, quali vedevansi pronunciate all'epoca della convocazione degli Stati Generali. Non osteggiavano quindi la monarchia, ma la volevano collocata in tali condizioni da render possibile la realizzazione delle loro teorie razionali. Ammettevano come legittima l'autorità regia, purchè il rispetto di quella diventasse il punto di partenza di un'era rappresentativa. A questo partito aderiva Alfonso de Lamartine, che con de Lavigne e Vittor Hugo occupava il campo della poesia abbandonato da Fontanes, Delille, Ducis, Chenier e dagli altri poeti dell'Impero. I nuovi pervenuti s'impadronirono della pubblica attenzione, la quale accolse le *Meditazioni Poetiche* come espressione di una scuola che aveva trovato il *juste milieu* fra De-Maistre e Courrier, fra Chateaubriand e Béranger.

Col tempo le idee e le tendenze di Lamartine si vennero modificando; alcuni de' suoi amici si staccarono da lui, da altri egli allontanossi. Attratto dalla forza della immaginazione ben più che da quella di un profondo convincimento, non seppe scegliersi una linea di condotta e percorrerla in ordine ad uno scopo determinato. Era il poeta delle impressioni del momento; non tanto gli stava a cuore il trionfo d'un principio, quanto la popolarità del proprio nome. Avvegnachè, assicuratevi pure, in questo scrittore il desiderio di gloria e di rinomanza ha sempre predominato. Difficilmente un partito qualsiasi avrebbe potuto calcolare sulla costanza della sua cooperazione: questa sarebbe venuta manco

il giorno che Lamartine si fosse accorto di doverle sacrificare un centellino della sua fama. Mi ricordo quanto scrisse opportunemente in proposito un critico arguto. Lamartine, egli scrisse; vive in continua paura che in qualche angolo della Francia non lo si ammiri abbastanza, in ogni ombra che veda da lontano sospetta un avversario inteso a contrastargli il primato poetico, il menomo susurrio gli fa temere che sorga in Francia una voce più armoniosa ed applaudita della sua. Questa esuberanza di amor proprio non gli poteva che nuocere, e fuvvi un giorno in cui si temette non le grandi speranze destate colle *Meditazioni* dovessero finirla in una malattia di nervi difficile a superarsi dal nostro poeta. Per buona sorte la *storia dei Girondini* valse a riconciliarlo con la Nazione e col nuovo indirizzo che prendeva lo spirito pubblico in Francia negli ultimi anni del governo di luglio. Gli era quello il libro della circostanza, uno di quei libri che pubblicati nel vero momento, bastano talvolta ad antecipare se non a produrre una rivoluzione. E la *storia dei Girondini* era effettivamente qualcosa più che una storia; era un'epopea, un solenne spettacolo offerto al Popolo per addomesticarlo con certi nomi e con certi principii. Come il di lei autore partecipasse alle vicende del febbrajo e come, suo malgrado forse, abbia contribuito alla istaurazione della repubblica francese del 1848, non occorre ridirlo. Certo si è che l'uomo di lettere dovette impicciolirsi sotto le spoglie dell'uomo di stato, e che troppo ci corre dal saper cantare una battaglia al saper condurre un esercito. A Lamartine mancava il senso pratico delle cose, mancava la conoscenza del terreno su cui doveva operare, mancava in politica la prontezza del concepimento e l'energia dell'esecuzione. Ha perduto il suo tempo a sciogliere con le dita i gruppi che bisognava troncar con la spada; volendo spaziare fra le nubi s'è dimenticato ch'esse covano i fulmini.

Non è mestieri dirvi com' egli balzasse dal Campidoglio alla rupe Tarpea; i lettori del vostro giornale ne sanno abbastanza in proposito. Annoterò soltanto che i disastri toccatigli sul campo politico, ebbero necessariamente per lui un contraccolpo nel letterario. Tutte le opere di Lamartine posteriori a quell'epoca lasciano traspirare lo spossamento di un'anima sfrondata d'ogni illusione. Havvi ancora della poesia in quanto scrive, ma pare la poesia del progetto anzichè quella dell'ispirazione: si direbbe che il genio soffocato da un pressore, faccia sforzi per uscirne da qualche forellino, e nol possa. Osservatelo nei giornali e nei libri; sempre lo stesso indizio di morale stanchezza, sempre il mestiere che predomina sull'arte, mai un istante di effusione schietta, geniale, solenne. Tutto al più, vi si vede abbastanza chiaro il disgusto per quanto sente di Napoleonico, ma il suo modo d'osteggiare lambe le questioni, non le penetra. Salassi bianchi, per spiegarmi con una immagine materiale. Ne fanno prova la storia di Cesare, quella della Turchia, l'altra della Russia. In quest'ultima poco o nulla s'interessa alle grandi evoluzioni del Popolo, non ne studia i progressivi dilatamenti, non la natura, gli istituti, le trasformazioni, le lotte, i destini veri. Narra gl'intrighi di palazzo, si fa lo storico dei padroni e non della Nazione. Gli amori dei cortigiani per le czarine e quelli degli czar per le favorite occupano buona parte del suo libro. Talvolta s'invaghisce d'un personaggio del suo poema, ne lo ritragge da un lato solo, il romantico, e lo presenta al lettore attraverso un prisma. Alessandro che muore a Taganrog ha dell'eroe insieme, del martire e del santo: Nicolò che monta al trono renunciato da Costantino, vi monta a malincuore, ne lo accetta, non lo desidera; l'incontro dei due fratelli a Mosca porge l'esempio della suprema annegazione da una parte, della grandezza umile dall'altra. Peccato che la questione orientale sia una macchia alla vita del terzo figlio di Paolo!

Qual fosse il successo di tali storie improvvisate dalla sera alla mattina, ve lo potete immaginare. Ned io, ripeto, mi darei meraviglia se il loro autore, abbandonato dalla fortuna e forse anco dai librai, volesse cercare al di là dell'Atlantico un'esistenza meno combattuta.

*Venezia 8 aprile.*

Mi pare d'aver indovinato chi sia lo scrittore veneziano che da ultimo parlava nel *Panorama universale* dei Giornali del Veneto; e se mi appongo, egli è uomo nel quale esiste quella preziosa armonia fra il cuore e la mente, che costituisce le personalità intere e rende una la vita di ciascuna di esse. Ora questi ch'io credo d'avere indovinato (e se no, tanto meglio, perchè vuol dire che Venezia possiede un altro galantuomo ch'io non conoscevo) dopo data lode come di più operosa alla provincia del Friuli, ove si stampano *tre giornali*, parla in modo assai lusinghiero dell'*Annotatore friulano*, di cui dice, fra le altre cose, ch'esso *dà a pensare*. Se l'amico vostro, nell'oscurità in cui vive, potesse aspirare a qualche cosa, sarebbe di meritare anche lui un briciolo di questa lode. Ei bramerebbe di giungere a tale da *far pensare* co' suoi scritti i proprii concittadini ai futuri vantaggi del loro paese. Io credo d'andare d'accordo con voi, se dico che lo scopo principale cui si deve prefiggere un buon giornale, sia questo appunto di destare assai di frequente il pensiero dei lettori sopra tutto ciò, che direttamente, od indirettamente può giovare al bene comune; e di nutrire questo pensiero, nato che sia nel buon terreno delle menti, con quei frequenti ritorni che usa il giardiniere amoroso il quale inaffia sovente le sue piante, affinchè s'avvantaggino quanto è possibile degli ardenti soli e della fertilità del suolo. Se nella mente di chi legge non c'è la disposizione a pensare, indarno sono tutti codesti impulsi, che le vengono dal di fuori; ma se tale disposizione la c'è, basta bene spesso l'avere dato un primo tocco, perchè da essa si levino pensieri in copia, i quali nutriti convenientemente dieno poi anche il frutto delle opere. V'ho udito dire, che la *stampa dei giornali deve rappresentare la società da cui emana nella sua costante tendenza al meglio ed operare collo scambio continuo delle idee per la continua educazione civile*. Ed anche in ciò sono d'accordo con voi: per cui trovo utile, che il seminatore abbondi nel gettare le sementi, delle quali, ove anche poche se ne appiglino, è sempre meglio che nulla. Certo, che molte di tali sementi saranno divorate dagli uccelli, altre per l'arido suolo moriranno appena nate, altre saranno dal troppo rigoglio degli spini e degli sterpi soffocate; ma se i galantuomini si uniscono ad impedire che i tristi seminino zizzania, le poche sementi che daranno frutto, saranno sufficiente compenso. Tutto ciò per dirvi, che io ripiglio le mie *lettere veneziane*, e che le continuerò, se anche delle sementi ch'io gitto assai poche dovessero cadere su terreno atto a riceverle e farle fruttificare.

Nelle ultime mie lettere v'ho parlato della università nautico-commerciale e della scuola di mozzi da istituirsi in Venezia per ricondurre al traffico marittimo le forze vive della sua popolazione e per metterle in istato d'approfittare delle condizioni nuove in cui si troveranno i paesi in riva al Mediterraneo; vi ho parlato delle società di armatori di bastimenti mercantili da fondarsi, onde Venezia abbia la sua parte di guadagni nei traffici dell'Adriatico. Se l'attività e l'intelligenza degli abitanti d'una povera isola del Quarnero, com'è Lussino, e quella dei valenti ed onesti navigatori della non meno povera costa di Cattaro recarono ricchezza a quei due paesi, i di cui figli primeggiano in parecchie piazze marittime importanti; che cosa può togliere di fare altrettanto ai figliuoli di Venezia, di Chioggia e di tutto il Litorale Veneto? Fra le città della penisola istriana, forsecchè non primeggia per popolazione in via di continuo incremento appunto quella Rovigno, i di cui figliuoli in proporzione più degli altri partecipano al traffico marittimo? Se le famiglie principali di Venezia si alimentano coi loro possessi fondiarii di terraferma, forsecchè questi non sarebbero maggiormente fecondati coll'oro venuto dal mare, che un tempo fece tanto profitto ai nostri antenati, da rendere questa nostra città la meraviglia del mondo? Io veggo che appunto gli stessi sterili scogli delle isole e delle coste dalmatiche si fertilizzarono dacchè i reduci naviganti portarono ad essi una parte dei guadagni

fatti nel traffico del mondo. Che cosa non diverrebbero le nostre spiaggie, suscettive di una coltivazione intensissima, se fecondate dai capitali guadagnati nel traffico marittimo? Il Litorale da Aquileja a Ravenna, fra cui Venezia sta come a centro naturale, è d'una ricchezza tale, che potrebbe divenire un vero paradiso, se la grande coltura lo portasse a dare il pieno suo frutto, rinsanicandolo ed operandovi collo spirito intraprendente che i tempi domandano. Ma anche questo spirito, dissi, è da crearsi; e per crearlo io non ci veggo miglior luogo che il mare. Anche i Veneziani ricchi d'un possesso territoriale assai vasto lungo il Litorale, bisogna che pensino che la popolazione numerosa e povera delle nostre coste ricade da ultimo sulle loro spalle; e che quindi hanno una povera e poco produttiva agricoltura nelle loro terre, perchè grandi sono i bisogni di Venezia e delle isole vicine che assorbono gran parte dei frutti delle terre medesime. Le grandi e coraggiose imprese marittime saranno pur quelle che li libereranno dai molti poveri e daranno loro i mezzi di far fruttificare le proprie terre.

Io mi rivolgo alla gente educata, perchè da questa deve partire lo spirito animatore della vita novella. Chi intende e può, deve far intendere gli altri ed aiutarli. Ma le esortazioni non bastano: i fatti ci vogliono. E noi pur troppo fatti non avremo, se con grande e continuato sforzo non cerchiamo di vincere noi stessi ed i nostri costumi. Bisogna, che noi facciamo molte cose diversamente e molte altre tutto all' opposto di quello che abbiamo fatto finora. Bisogna, che pieghiamo l'albero dall'altra parte per correggere il difetto. Dopo si raddrizzerà da sè. Insomma noi dobbiamo produrre, appunto nella classe più cólta e più ricca, consuetudini affatto diverse dalle attuali, e con una severa ginnastica avvezzarla alla fatica ed ai nobili ardimenti. Un' istruzione nautico-commerciale molto estesa e compita, l'associazione dei capitali per fondare delle imprese non bastano; è d'uopo d'un altro genere di educazione che informi di nuova vita tutta la gioventù del paese e la spinga fuori dalle nostre dolcezze e le faccia amare qualche cosa altro che i nostri spettacoli e le nostre belle notti veneziane.

Mi ricordo di avere più volte udito da voi medesimo, che dopo avere abitato per qualche anno in questa meravigliosa Venezia, intendevate molto bene l'incanto delle *notti veneziane*, di cui i poeti, i pittori e le anime sentimentali tanto s'occuparono e si occupano. E so altresì che voi avevate molto bene avvertito che tutti i forastieri che vengono ad abitare Venezia per qualche tempo terminano col farsi dei nostri e coll'assumere il nostro tenore di vita. Tanta è la forza assimilatrice di questo Paese e di questo Popolo! So di avervi anche udito difendere noi Veneziani da que' forastieri (o *foresti*, come s'usa dire qui) i quali trovavano qualcosa di esagerato nel nostro attaccamento a queste isole ed a tutto ciò che vi ha in esse, anche quando altrove c'è qualcosa di meglio. Voi trovavate affatto spiegabile ed onorevole un affetto, foss'anche smisurato, alle nostre Lagune, dicendo che questa Venezia con tutto ciò che ne circonda noi l'abbiamo fatta sorgere dall'acqua, l'abbiamo per così dire creata: per quanto l'uomo possa usurpare questa parola, che forma il primo attributo di Dio. Anche noi ci compiacciamo dell'opera nostra e troviamo ch'è ben fatta. Quello che si vorrebbe (dicevate voi, ammirato per la millesima volta dinanzi ai pinacoli del nostro bel San Marco disegnati sul purissimo azzurro del nostro cielo estivo) è che appunto perchè ben fatta, stupendamente fatta dai nostri maggiori, noi nepoti pensassimo che a conservarla bisogna usare le stesse arti da quelli usate; bisogna che la Venere uscita dal mare in tutto lo splendore della sua bellezza vi si rituffi per mantenersi tutta la magnificenza del corporeo suo velo e per trarne nuovi spiriti.

A voi, che così pensaste e diceste tante volte; a voi che amate Venezia com'io l'amo, e che sapete tanto compatire anche i nostri difetti da confessare fin' anco d'averli partecipati quando eravate dei nostri; a voi caro amico, potrò ben dire che a restaurare l'antica Venezia prima di tutto in tutti i Veneziani, bisogna allontanarli con arte e col mezzo del diletto dall'incantevole soggiorno, perchè si rendano atti ai confronti, e perchè assumano un'altro modo di vita.

In terraferma, la ginnastica, le cavalcate, le caccie, le gite campestri sono pure esercizii che rinvigoriscono col corpo lo spirito. Qui vorrei, che noi adottassimo l'uso inglese dei *yachts*, o dei piccoli bastimenti gran velieri, in cui con tutti i loro comodi i lordi inglesi fanno corse e gite anche in paesi lontani; vorrei insomma l'introduzione d'una moda di più fra tante altre mode che s'introducono tuttodì, d'un divertimento educatore che ci rinvigorisca fra tanti che ci snervano. Le regate dei rematori, i cocchi dei solazzieri delle nostre Lagune sono qualcosa; ma ancora poco, appunto perchè non ci fanno allontanare dalla nostra marina. Se qui si formasse una società di solazzieri sul mare, col mezzo di questi *yachts*, o navicelli; se i membri delle principali famiglie della nobiltà e del commercio vi appartenessero; se la gioventù nostra si tenesse ad onore di saperli guidare e di navigare con essi dall'un paese all'altro delle coste dell'Adriatico, dell'Arcipelago, di tutto il Mediterraneo e del Mar Nero; se ogni anno in quella specie di Canalazzo che si chiama Golfo Adriatico, in una data stagione ci fosse una regata di questi navicelli che portassero il nome dell'uno o dell'altro dei nostri signori già celebri per le loro imprese sul mare; se tutto ciò si facesse, io crederei che moltissimo si avrebbe ottenuto per l'educazione della gioventù nostra e per l'avvenire economico di Venezia. E questo non sarebbe pure, che un sostituire un divertimento ad un altro! Ma una volta iniziato tale divertimento e destata fra i nostri bravi giovani una nobile gara, quali frutti non si ricaverebbe da esso! Quante idee e quante opere non germinerebbero da un divertimento degno di uomini contrapposto e sostituito a quei tanti, a quei continui divertimenti da femminelle, che ora ci consumano in canti ed in danze perpetue!

Uscite o giovani col vostro navicello a piene vele da un porto della nostra Laguna e radendo le coste vedrete dall'un lato del golfo Caorle, Murano, Grado, Aquileja, ove troverete le traccie della nostra nobilissima origine. Navigate più oltre ed eccovi a Trieste l'emula ed erede dei nostri traffici, che procede ogni giorno più, perchè accolse tutti gli elementi nuovi di tutti i paesi. Eccovi poi a visitare le coste dell'Istria, colle sue gentili cittadelle, ove potrete trovarvi non solo i monumenti della veneziana grandezza, ma bene spesso l'accento veneziano vivo e puro, sicchè vi parrà di trovarvi a Santa Marta od a Castello, a Pirano il zendado nero veneziano scomparso dalla stessa Venezia, a Rovigno il bianco o fiorato di Chioggia e del Litorale, da per tutto l'affetto delle memorie antiche. Procedete a Pola rifatta porto militare, a Lussino nido di valenti navigatori, a Fiume, che in minori proporzioni sa pure gareggiare con Trieste di spirito intraprendente, a Portorè ed a Segna, dove non più i pirati Uscocchi da combattere, ma Venezia trova altri emuli slavi nella navigazione. Seguitate ancora e troverete sul vostro cammino le città ed isole della Dalmazia piene anche esse di venete memorie ed interessate a mantenere coi lidi opposti un vivo commercio, e pronte a dare uomini fidi e valenti per equipaggiare i legni mercantili da costruirsi coi capitali veneziani. Saluterete passando Spalatro che con Pola serba ancora i segni di Roma antica, Ragusa sede della civiltà slava che ora sopra più vasto spazio si diffonde e che colla civiltà italica si vuol trovare sull'Adriatico, l'Albania memore anche essa delle gesta dei Veneti, le Isole Jonie, dove venete famiglie conservano tuttavia possessi, la Morea, e Candia e Cipro e le Isole tutte dell'Arcipelago Greco tanto gloriose al nome veneto, ed in cui od avanzi di monumenti, o traffici non ancora affatto spenti, od anche gente d'origine veneziana si conservano; e le coste dell'Asia Minore e di tutto il Levante vi presenteranno diletti inaspettati, istruzione ed utili relazioni per l'avvenire. Andate al Pireo, a Sira, a Patrasso; e vedrete che cosa seppe fare a quest'ora sul mare una Nazione a voi affine, oppressa per secoli sotto all'ottomana barbarie (dalla quale difendendo l'Europa i nostri mag-

giori si consumarono) povera, invidiata, ed insidiata. Andate a Costantinopoli, e vedrete con quale premura vi accorrono da tutto il mondo le genti premurose di passare nel Bosforo. Andate alle foci del Danubio, ad Odessa, nell'Azoff, a Trebisonda e troverete aprirsi da per tutto nuove vie al commercio, o questo tornare alle antiche. Tornate in Alessandria e vedrete che il *fodere istmum* degli antichi non tiensi più per un' impresa disperata; e che se il veneto Istituto la promuove anch' esso co' suoi studii ed il veneto commercio co' suoi capitali, bisogna che voi tutti vi prepariate fin d'ora a trarne profitto. Per quello tornerete, volendolo, a partecipare in larga parte al commercio dell' Arabia, della Persia, dell' India dove un nuovo mondo s' è creato; per quello porterete le vostre perle, le vostre conterie agli Abissinii ed agli altri Africani. Toccate Malta e vedrete, che la previdente Inghilterra seppe sfidare l' Ercole del suo tempo a tremenda guerra, fino a tanto che lo imprigionò a Sant' Elena, per possedere questo scoglio del Mediterraneo, essa che pure ne avea le chiavi a Gibilterra e dal Capo dominava la nuova via, alla cui scoperta attribuite la perdita de' vostri commerci orientali. Alle coste della Mauritania, a Tripoli, a Tunisi e poi ad Algeri ci troverete il principio d' una civiltà nuova; e se tornando visiterete Marsiglia, divenuta la seconda città della Francia, la spiegazione la troverete ricordandovi appunto di Algeri e del Levante. Eccovi a Genova, cui fortunatamente non potrete ormai emulare che nelle opere della civiltà; ed ivi pure imparerete, che indarno sarebbe stata l' antica ricchezza senza la continuazione dell' antico spirito intraprendente. Poi visitando Livorno, Napoli, Palermo, Catania, Messina, Brindisi, Ancona, Ravenna, vedrete che queste città tutte hanno memorie e bellezze da rivelarvi e che congiunte che sieno colle interne mercè le strade ferrate, avranno anche interessi comuni con esse e rifioriranno. Quando vi sarete restituiti, dopo il viaggio sul vostro navicello, a Venezia troverete ancora più bella e cara questa terra uscita dal fondo del mare e voi medesimi uomini più interi e più ricchi che ora non siate. Sulle mani abbrunite dal sole allora vi starà bene anche il guanto, che adesso le calza inutile arnese: e la faccia ornata d' un più robusto colorito attirerà l' attenzione delle gentili nostre donne meglio che non le sbiadite degli svenevoli, che loro stanno adesso sempre attorno, ed adulandole mostrano di spregiarle.

Ma chi è quest' importuno, che viene a svegliarci dal sonno, dirà taluno di voi che non udì mai suonarsi all' orecchio tali parole?

Chi è? E che v' importa di saperlo, se io v' annojo? Se invece io v' importuno come chi vi ama, se vi scuoto perchè vi leviate mattinieri a seminare su quel campo dove voi stessi avrete da raccogliere, non io, che cosa fa il nome?

Non vi lascio per oggi senza rammentarvi un' altra cosa, ed è, che dopo le guerre le intraprese della pace sogliono sempre riprendersi con più vigore di prima. Quindi i paesi intraprendenti vi si metteranno senza dubbio: e poveri quelli che nella sfida avranno il porchetto.

---

# IL VARMO

## NOVELLA PAESANA

### V.

Quei ragazzi cresciuti a quel modo vennero a foggiarsi sopra uno stampo così singolare, che per tutte quelle campagne non se ne sarebbe trovato uno di simile. E i contadini che sovente passavano per di là e sempre li vedevano o fra le giuncaie o fra i rami dei salici o dietro le siepi, avean finito col nominarli la Favitta e lo Sgricciolo, i quali sono per l' appunto due uccelletti saltinfrasca che sembrano beffarsi di chi li insegue lasciandosi quasi toccare e poi sfuggendo e cinguettando via tutti vispi e saltellanti per entro a' roveti o a' cespugli. Il Pierino per verità, per essere di fondo semplice e mansueto, non avea trovato nulla di spiacevole in questo nome di regalo; ma in quanto alla Tina non la si volle mostrare così arrendevole, e convenendo con lui, che quella similitudine s' appropriava a loro per ogni verso, lo persuase cionnullostante a giovarsene valorosamente per trarre vendetta dell' altrui mala intenzione. Quella testolina di fanciulla covava, come ben si vede, l' eroica ambizione d' essere piuttosto la prima a Glaunico che la seconda a Roma, perciò non la consentiva così di leggieri che altri se la mettesse sotto i piedi; e burliera come il folletto e linguacciuta come un campanello di sacristia, non le mancavano certo armi colle quali difendersi. Infatti cominciò ella coll' ajuto dello Sgricciolo una accanita guerra di rappresaglia, investendo i passeggieri d' ogni lato con satire e con motteggi; nè v' avea maniera di scamparla, così fitta era la gragnuola, nè almeno si poteva sfilare alla muta, poichè i due ragazzi s' accampavano sempre sulla via, o nei colli circostanti, e siccome in quei siti la terra è spelata come una buona vecchia, così essi pei trafori della macchia, o fra i radi arboscelli distinguevano dalla lunga ogni viandante e incontanente erangli addosso con un micidiale saettame di spropositi. Alle prime volte pertantò vi fu chi torse il naso a questi brutti tiri; ma i bricconcelli stavano bene all' erta; e appena vedessero un cotale guardarli di sbieco e sbassarsi come per deporre il sacco o la gerla, tosto davanla a gambe per le bassure più rotte e paludose; e di là rinnovavano i fischi e le beffe. Così la gente s' addomesticò a poco a poco con essi, togliendoli in santa pace come si piglia la tosse quando Dio ce la manda; e la Favitta e lo Sgricciolo gonfi di questi titoli come d' altrettanti trofei, non rispondevano omai più a chi li chiamasse pei loro nomi cristiani. Così alle spalle di chi passava godevano essi il mattino; e la Favitta poi mentre il suo maggiordomo era alla scuola, anzichè tacere o intimidirsi rincarava sulle solite birbonate, per essere allora piucchemai permalosa e scontenta. — Ma il dopo pranzo quando già le strade campereccie rimanevano affatto deserte aveva tregua quel loro spirito guerresco: e in onta alle gridate di Simone e alle raccomandazioni della Polonia, dove correvano mò i due serpentelli? Proprio sulle rive di quell' incantevole Varmo, dove spassi più innocenti se non meno irrequieti, ed altri mille giochi li svagavano per le mezze giornate.

Aveano poi trovato tra il ponticello e il mulino un certo chiuso recesso del quale si piacevano oltremodo, e benchè la fisonomia di quel territorio sia per tutto pace e semplicità, pure quel sito spirava la medesima semplicità e l' egual pace a mille doppi; o l' era, si può dire, come l' occhio nella faccia umana dal quale l' espressione si parte più viva che dalla bocca, dalla fronte e dal naso. Ora il frequente soffermarsi dei fanciulli in quella parte da essi cognominata per eccellenza *il bel luogo*, dove la calma naturale parea quasi contemperare il chiasso e il tumulto dei sollazzi fanciulleschi, oltrechè far fede in essi d' un certo senso poetico vietato alle menti volgari, dava anche a divedere, che in onta al suo continuo guizzo l' anima loro aspirava per qualche riposto forellino alla serenità ed alla quiete. — Là infatti queste due matronali bellezze della natura parlano così scovertamente e in pari tempo con tante varietà di modi, che ognuno ne resta involontariamente compreso; e la voce anche dei ruvidi assume un' insolita rotondità, e il gesto non osa trasmodare per impazienza o per bile, e fino i pensieri si riposano entro sè stessi, come le onde nel mare rabbonacciato. Pure se il linguaggio è così aperto, non lo sono per nulla i segni di esso; anzi l' idea di quel vago spettacolo sgorga e si compone da sì secrete origini, che bisogna contemplarlo con sincera religione per esserne alcun poco chiariti; imperocchè ben si potrebbe dire che in esso, come in leggiadra donna addormentata e sognante d' amore, la vita è tutta interna ed ombrata. L' acqua prima di tutto, che più sù del ponte scorre gorgogliante e trarotta, ne sbuca fuori piana e silenziosa, qual penitente toltosi appena dal confessionale; e così si stende lì presso in un laghetto terso e tranquillo, dove le tinchioline passeggiano volubili e mute, e l' occhio potrebbe inseguirle sotto il natante padiglione delle ninfee. I giunchi e le vermene si cullano pure tacitamente al lieve spirare dell' aura, quasi per mostrarsi contenti della lor umile sorte; e tutto all' intorno si stende sovr' essi l' ombra fraterna dei salici dalla quale si leva più alto nè superbo nè invidiato un qualche pioppo cipressino; e i colori composti per ogni cosa ad una queta armonia sembrano dire: Altrove dilettiamo, spiccando in fieri contrasti, qui invece compiacendo a noi stessi d' un concorde riposo, beatifichiamo qualunque sappia comprenderci — Tanto dicono gli aspetti di quaggiù; in riguardo poi a quel cielo che tutto copre e rabbella, acque, salceti, rivoli e colori del suo

azzurro benedetto, ognuno potrà immaginarsi come favelli esso al cuore, ma nessuno descriverlo. Pur di ciò vi assicuro, ch' egli non oserebbe guardare arcigno e turbato a quella modesta solitudine, e che anche tra i cavalloni nuvolosi della state e le nebbie del dicembre egli le consacra un' occhiata benigna. E questo in particolare dovete passarlo buono alla mia fantasia; poichè non avendo mai visitati quei siti sotto la pioggia e la gragnuola, faccio e dico a nome del cielo, quanto farei e direi se il cielo io mi fossi. Il che, mi sembra, è parlare in riga della più sublime carità evangelica.

In quei limpidi e romiti lavacri si tramutavano dunque ogni dopo pranzo i due fanciulli di animali volatili in acquajoli, sentendo nel cuore verginello l' incanto di quel romitaggio, meglio ch' io o voi non lo potremo notomizzare colla penna. E se il mattino la Favitta e lo Sgricciolo saltavano solchi e fossati, bucavano serraglie e montavano alberi, la sera all' incontro da veri granchiolini guazzavano nell' acqua tuffandovi entro i' loro braccetti, e giocolando fra loro e col Varmo, come tre ottimi amici cresciuti sempre insieme. Nè v' era guado che non conoscessero, nè fondo dove non avessero pescato coi piedi e colle mani, nè ceppaja di vinco su cui non fossero saliti, nè spanna di riva sulla quale non si fossero seduti colle gambe penzolone, specchiandosi nel laghetto purissimo e raddoppiando di brio e di contentezza, come se per l' appunto quei due personaggi a capo all' ingiù *fossero sopravvenuti* a ravvivare la compagnia.

Il loro gioco era alle volte di graffiar nel sabbione alcuni rigagni pei quali l' acqua penetrava entro terra; o di là come da serbatojo la diramavano per certi ripianetti figurati essere o prati od ortaglie. E talora, diviso con sassi un piccolo filo della corrente ove la era meno lenta, vi costruivano alla spiccia un molinello di canne; e la sabbia tenendo le veci di grano e di farina, sovente contendevano in riguardo all' asino che dovea recar quello e riportarne questa; ma a cotale ufficio, pur troppo non molto lusinghiero, si adattava alla fine con doloroso eroismo di galanteria il *povero Sgricciolo*; *mentre* la *Favitta*, cambiata di mugnajo in avventore, parava innanzi il somarello percotendolo scherzosamente con una vermena; e questo sovente ricalcitrava, rovesciando il sacco, senza rispetto alla verità di natura e alla retta osservazione di Esopo, le quali si accordano in simboleggiare la virtù della pazienza colle pendenti orecchie del ciuco. Tuttavia codesti erano scherzi, e ben s' intende che ridotti al serio, in ogni e qualunque occasione lo Sgricciolo tornava il perfetto asino, e la Favitta la vera padrona. Anco il fabbricar barchette con istecchi e frasconi, e lo spingerle nel rio dopo avervi imprigionata una infelice cavalletta era un lor consueto passatempo. Ma poi quando il lieve naviglio si sommergeva, facevano a gara nel salvare quella vittima innocente: e usavano ricompensarla carezzandola amichevolmente e deponendola lì presso in qualche *fresca* pastura ove smaltisse lo spavento e il raffreddore. — Così pure nell' accalappiar gamberi trovavano un diletto sommo, ma per disgrazia troppo raro; essendochè i pescatori più adulti rubavano loro il mestiere nelle caccie notturne.

Però lo spasso che sopra ogni altro li teneva piacevolmente occupati si era quello di *far passarini*; e pur troppo s' io vi dicessi, che ciò significa fare a rimbalzello, o con impeto orizzontale di braccio persuadere le scheggie di selce ai più bizzarri sbalzi e scivoletti sull' acqua, torrei ogni vaghezza alla schietta frase paesana. Cionnonpertanto ho voluto spiegarmi per quegli sventurati che non si deliziarono mai d' un sì poetico trastullo; e in quanto ai dotti del mestiero, li scongiuro di far fede agli altri, come il mirare quei ciottoletti ballerini, lambir prima il sommo del ruscello, indi quasi pentiti o ritrosi volare nell' alto, e poi come spiritelli innamorati tornare a un secondo o più lungo bacio, e finir da ultimo rotolandosi carezzevolmente su quel liquido strato, quasichè il solchetto segnatovi fosse, come pare, di saldo argento; come, dico, il mirar tuttociò componga il più innocente e caro de' solazzi. Nè manca la varietà, sorgente principalissima di piacere, poichè una di quelle alate piastrelle si slancia a grandi valichi, e poi si tuffa a *capofitto*, *e lo spruzzo ne zampilla in alto* come pennacchio cristallino; un' altra guizza via lievemente accompagnata da un fruscio quasi di seta gualcita, finchè la muore senza accorgersene; e una terza dopo una rischiosa sdrucciolata spicca un gran salto e si salva dal naufragio sull' una delle rive, dove trascorre un poco picchierellando per allegria i fratelli sassolini; e un' altra ancora dopo corso buon tratto dritto come una freccia si torce voltolandosi leggiadramente, e pare proprio che la si affondi ballando la Schiava; cosichè il fortunato operatore di tali meraviglie non si starebbe mai dallo scerre nuove piastrelle, e far nuovi *passarini* e tornare e ritornare a questo giuoco, finchè la ghiaja ciottolo per ciottolo non avesse colmato l' alveo della fiumana. Sgraziatamente delle ventiquattr' ore della giornata molte ne possiede la notte; e costei, togliendogli a poco a poco la vista di quei facili portenti, lo rimena a casa molle di nobili sudori, e pieno il capo di filosofiche considerazioni. Questo avvenne le cento fiate a me; e siccome io non mi credo poi quel mostro tanto singolare, così spero che l' ugual cosa sia a molti altri avvenuta, e se non è, io auguro ben di cuore che la avvenga a quanti uomini tengono in mano un fiore di virtù, come svagamento delle fatiche loro o premio delle meritevoli operazioni. Certo chi ride di ciò ha il gran torto, poichè se Eroi Greci e Romani si spassarono scodando cani e cavalcando bastoni, possono bene i babbioncelli moderni serbare il proprio decoro, facendo anco un centinajo di passarini al giorno; tanto più *che fatta la cerna de' miei piaceri per* tutta la vita, io credo, che affatto scevro di fastidii e di pentimenti io non ne troverò un secondo, oltre questo d' aver lanciato passarini sul Varmo ed altrove. — Almeno io son certo, che la Favitta e lo *Sgricciolo* s' accostavano nel loro sentimento alla mia opinione; e prova ne sia che per darsi a tale esercizio sfidavano essi le ramanzine del Papà, i brontolamenti della Mamma, le vergate dal Maestro, e l'ira dei bifolchi, i quali davan lor dietro collo stimolo, quando un sassetto o innocente o malizioso giungeva a spruzzarli mentre essi zufolavano al buon bere dell' armento. — Che se sembrasse a prima giunta un tale spasso essere proprio *dei giovanetti* e *non* delle fanciulle, direi anzi tutto, che la Favitta non era altrimenti una bambina, sibbene un maschietto in gonnelle; indi potrei anco rispondere colla storia, colla filosofia e con tutti i diavoli alla mano, essersi fatto il partaggio tra l' uomo e la donna per modo, che la forza al primo e la grazia s' appartenesse alla seconda; senzachè alcuno dei due restasse escluso dal poter tentare le stesse cose con mezzi diversi. — In fatti i *passarini* dello Sgricciolo lunghi, violenti, temerarii, si disegnavano sull' acqua e per l' aria, a baleni, come il guizzo del lampo; quelli all' incontro della Favitta trottolavano via pettegoli curveggianti *graziosetti*; e la striscia, lucente di stille, prodotta dal loro scivolio, assomigliavasi a quella lasciata pel cielo dalle stelle cadenti. — E ciò basti in quanto al panegirico dei *Passarini*.

I. Nievo.

*(continua)*

---

# ULTIME NOTIZIE

Tutte le lettere dall' Oriente recate dai giornali di Trieste parlano delle difficoltà che si presentano nell' Impero Ottomano per l' odio dei musulmani contro gl' infedeli. Oltre ai fatti surriferiti, altri se ne annunciano accaduti nella Caramania, nella Rumelia, nella Siria. È grande il fermento nei Turchi, che si abbandonano a continue violenze, nessuna disposizione dei preposti a rendere giustizia ai cristiani, generale il desiderio che gli Europei sgomberino ben presto la Turchia. In questi ultimi però c' è la convinzione, che qualche corpo di truppe ci rimanga: chè altrimenti si potrebbero temere fatti assai gravi. In mezzo a tutto questo l' annunzio della pace produsse colà un grande movimento. Approdano bastimenti in copia, sia per riportare le truppe ed i materiali di guerra, sia per fare carichi in Odessa e negli altri porti. Molti Europei stabiliscono a Costantinopoli negozii, comperano fondi per costruirsi case, e poi anche terre da coltivare, e fanno ricerca di carboni e di altri minerali. Insomma rimarranno in Oriente molti dei capitali e *degli uomini chiamativi dalla guerra e qualche frutto vi produrranno.*

Secondo gli estratti che la *Triester Zeitung* fa degli ultimi giornali francesi, l' ultima conferenza si dovea tenere il 16 aprile, rimanendo per lo scambio delle ratificazioni i plenipotenziarii secondarii. Tale scambio si *crede* che succederà il 26. Dicesi, che nelle conferenze s'abbia parlato dello sgombero dello Stato Pontificio, ma senza nulla conchiudere; poichè, *al conte Walewski ed a lord Clarendon ch'erano d'accordo,* rispose il conte Buol non avere istruzioni sulle cose della penisola, ma credere però essere necessaria ancora per lungo tempo tale occupazione. Vuolsi, che le ultime sedute sieno state alquanto burrascose; e che lord Clarendon ed il conte Buol richiedessero di vedere conservati per intero i loro discorsi nel protocollo. Una quistione di diritto internazionale dicesi sia portata nelle conferenze *dalla Francia, e che l' Inghilterra aderisca a scioglierla* a modo suo. Si tratta di stabilire il principio: Che la bandiera amica copre la merce nemica; che la bandiera nemica non compromette la *merce* amica; che il blocco non esiste se non è reale. Sarebbe questo qualcosa di guadagnato per i neutrali ed i piccoli nelle future guerre; giacchè l' Inghilterra onnipossente sul mare non avea voluto finora ammettere tale principio.

A Torino credono, che Cavour abbia contratto un prestito per eseguire la conversione della rendita.

---

Luigi Murero *Editore.* — Eugenio D.r di Biaggi *Redattore responsabile.*

*Tip. Trombetti - Murero.*

---

☞ Segue un Supplemento.